I FRATELLI CERVI

Alcide Cervi, "I miei sette figli", a cura di Renato Nicolai, Libera Informazione Editrice, 1994

I Cervi sono una famiglia di contadini emiliani originaria di Campegine. Alcide Cervi e la moglie Genoveffa hanno nove figli: sette maschi (Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio, Ettore) e due femmine (Diomira, Rina). Imbevuti di valori comunisti e antifascisti, i figli crescono forti e allegri, sviluppando un profondo senso di solidarietà reciproca e l'amore per la lettura.

In particolare Aldo, costretto a trascorrere tre anni in prigione per aver sparato a un sergente fascista che lo ha deliberatamente provocato violando la disciplina militare, matura in quella che lui chiama "scuola di verità" la consapevolezza di un'Italia nascosta, l'Italia delle carceri, costituita da uomini innocenti condannati dai fascisti per aver perseguito il bene comune e aver propugnato idee di democrazia e libertà. Così nel 1933 il giovane Cervi decide di formare una cellula antifascista e apre una biblioteca a Campegine, dove fa conoscere alla gente del posto testi antifascisti come *Il Capitale* di Marx e coinvolge in stimolanti discussioni i lettori per saggiarne lo spirito e convincerli della necessità di agire contro il fascismo per il bene dell'Italia.

Frattanto i ragazzi iniziano a sposarsi e a mettere su famiglia. Nel 1934 la famiglia Cervi, che da sempre si distingue per le idee progressiste e le istanze di modernizzazione del lavoro agricolo, per protesta contro il contratto di mezzadria che consente ai padroni di frodare i contadini dei frutti del loro lavoro, si trasferisce in un podere a "Casa Nuova", che viene preso in affitto. Qui i Cervi si rimboccano le maniche e intraprendono una poderosa opera di livellamento del terreno, combattendo contro una burocrazia parassitaria e ottusa e presentandosi come un modello per tutti i lavoratori della zona. Intanto Aldo continua la sua attività politica, aiutato dai fratelli, organizzando sottoscrizioni e riunioni. I fascisti cercano di fargliela pagare ma senza successo. La popolarità dei Cervi presso i contadini aumenta, per la loro fede nel progresso e la convinzione che i lavoratori debbano lottare per la democrazia.

Nel 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia, Aldo cerca di aumentare i contatti con l'organizzazione partigiana e trova l'aiuto dei Sarzi, famiglia di attori girovaghi che mettono in scena rappresentazioni in cui si esaltano la dignità dell'uomo e la liberazione dalla schiavitù. Lucia Sarzi porta i volantini e il giornale *L'Unità*, stampato a Milano, che Aldo distribuisce e spiega alla gente. Poi i manifestini iniziano a essere stampati direttamente a casa Cervi e i figli sono incaricati di trasportarli nelle altre città.

Nel 1943, *Radio Mosca*, esaltando i successi dell'Armata rossa a Stalingrado, comunica ai contadini che è giunto il tempo della liberazione: così i fratelli Cervi iniziano a procurarsi armi per l'insurrezione armata contro fascisti e nazisti e istigano la gente a sabotare le requisizioni di grano e carne indette dall'Annona e a boicottare la produzione industriale sfruttata dai tedeschi.

Il 25 luglio la notizia della destituzione di Mussolini infonde nuova speranza nel gruppo partigiano dei Cervi; tuttavia, la decisione di Badoglio di proseguire, almeno ufficialmente, la guerra accanto ai tedeschi precipita il paese nel caos.

Il 28 luglio i soldati sparano sugli operai di Reggio che chiedono la pace e sul terreno restano nove morti. Ciò non fa altro che aumentare la resistenza della popolazione agli oppressori.

Dopo l'8 settembre e la firma dell'armistizio con gli Alleati, i tedeschi iniziano a occupare e controllare il territorio ma i partigiani reagiscono; i fratelli Cervi requisiscono le armi degli ormai sbandati soldati italiani e trasformano la loro casa in un rifugio per tutti i militari sfuggiti ai nazisti: inglesi, americani, russi, neozelandesi, francesi, sudafricani. Alcuni soldati chiedono viveri e vestiario per ricongiungersi col proprio esercito o per tornare a casa, altri scelgono di restare a combattere accanto ai partigiani. In questi mesi Aldo e i fratelli compiono diverse azioni di sabotaggio contro gli invasori, prendono contatto con i

combattenti delle montagne e compiono furti di armi nelle caserme dei paesi limitrofi, ma all'arrivo dell'inverno il Comitato di Liberazione di Reggio ordina loro di ritirarsi in pianura.

Ai primi di novembre il Comitato chiede che gli stranieri alloggiati presso casa Cervi (circa una trentina) siano sfollati, perché il rischio di essere scoperti è troppo alto e così i soldati iniziano a partire a gruppetti da Campegine.

Il 25 novembre 1943 però accade il peggio: nel cuore della notte casa Cervi viene circondata da una squadra di fascisti che ingaggiano uno scontro a fuoco e appiccano un incendio al fienile. Alcide Cervi e i figli sono costretti ad arrendersi e, sotto lo sguardo spaventato e affranto delle donne e dei bambini, vengono caricati su un furgone e trasportati nel carcere dei Servi, mentre i fascisti restano lì e fanno man bassa di mobili, macchine, copertoni.

Una volta in prigione, i fratelli Cervi vengono interrogati e torturati, ma non parlano; Aldo e Gelindo di comune accordo si prendono la responsabilità di tutte le azioni partigiane. Il giorno seguente sono trasferiti alle carceri giudiziarie di San Tomaso; qui si fanno diverse amicizie fra i secondini e iniziano a progettare la fuga. Essa viene decisa per Natale, quando in carcere ci sono meno guardie: il piano prevede che il nipote Massimo e altri partigiani indossino delle divise da carabinieri e vengano a San Tomaso con la scusa di portare un prigioniero, per poi liberare i Cervi. Per difficoltà tecniche, però, la fuga è rinviata a Capodanno e nel frattempo i sette figli di Alcide vengono portati via con la scusa del processo a Parma.

Alcide resta in prigione fino al 7 gennaio 1944, quando un bombardamento improvviso fa crollare le mura del carcere aprendogli una via di fuga. Tornato a Campegine, invano il padre cerca notizie dei figli, finché dopo un mese e mezzo la moglie Genoveffa, che ha atteso che il marito si riprendesse, gli comunica che sono stati fucilati il 28 dicembre come rappresaglia per l'uccisione di un segretario fascista a opera di un membro dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica).

I fascisti tornano poi un'altra volta a bruciare la loro casa, il 10 ottobre 1944. Genoveffa, avendo rivissuto l'incubo della sera in cui le hanno portato via i figli, muore di crepacuore il 14 novembre. Intanto i fratelli Cervi diventano leggenda e nascono tante brigate partigiane col loro nome, che combattono contro i nazisti "finché le mura del carcere crollarono e si aprì sull'Italia il cielo della liberazione".

La storia dei fratelli Cervi è forse la più rappresentativa tra le tante vicende di partigiani che morirono per la patria, difendendo gli ideali in cui credevano. Alcide Cervi, morto il 27 marzo 1970 all'età di 95 anni, raccontò la storia della sua famiglia in un libro sperando che servisse da monito a tutti coloro che lottavano per un futuro migliore per l'Italia, affinché il sacrificio dei suoi figli non fosse vano.

Lucia Teodorani (lucyteo94@gmail.com)